

CAPITALE SOCIALE, AZIONE COLLETTIVA E RENDIMENTO ISTITUZIONALE: IL CASO DI UN PROGRAMMA DI MICROFINANZA

di Luigi Curini

L'importanza dei problemi legati all'azione collettiva – e più in generale alla cooperazione – per lo studio della politica non può essere trascurata. In effetti, è difficile trovare un'area della vita sociale in cui siano assenti. Alcuni di questi problemi trovano delle soluzioni; molti altri no. A questo riguardo, si è spesso fatto uso del dilemma del prigioniero, in cui la defezione domina indipendentemente dalle decisioni attese da parte dei singoli attori. Sebbene tuttavia tale modello fornisca importanti spunti per comprendere le complesse dinamiche legate a un'interazione tra più individui, tende a sottovalutare il ruolo delle aspettative, con conseguenze rilevanti sia da un punto di vista teorico che di *policy making*.

L'obiettivo del presente lavoro consiste nell'analizzare le possibilità di una risoluzione endogena al problema dell'azione collettiva, considerando il ruolo del capitale sociale (Cs). La letteratura sul tema è in effetti cresciuta in questi ultimi anni in modo considerevole, arricchendosi di contributi provenienti da più ambiti disciplinari. Per quanto riguarda gli studi politologici, la discussione ha finito soprattutto per privilegiare la capacità del Cs di influenzare il rendimento istituzionale di specifiche realtà organizzative. Il presente contributo, pur rientrando in questo filone, privilegia un punto di vista più circostanziato rispetto a molti altri studi *à la* Putnam (1993; 2000). L'obiettivo è infatti quello di verificare l'utilità euristica del concetto di Cs al-

Ho avuto modo di discutere questi argomenti in incontri di studio presso il Dip. di Studi Sociali e Politici dell'Univ. di Milano e durante i Convegni della Sisp – edizione 2001 e 2002 di Siena e Genova. Ringrazio Paolo Martelli, Francesco Zucchini, Simona Piattoni, Carlo Beretta, Simona Beretta nonché i referees della Risp. Devo a loro molte utili indicazioni. Ringrazio inoltre il personale dell'Arsi and Bale Rural Development Project per il supporto logistico durante il mio soggiorno in Etiopia.

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA / a. XXXIII, n. 1, aprile 2003

l'interno di un ambito di ricerca suscettibile di un robusto controllo empirico (le performance di una politica di sviluppo attiva in una zona rurale dell'Etiopia), con l'intento di approfondire alcune delle ipotesi normalmente avanzate al riguardo.

Questo lavoro è organizzato in sei parti. Nella prima, si introduce la definizione di Cs intorno cui ruoterà la successiva discussione. In particolare, si sostiene l'utilità di distinguere tra *explanandum* (ciò che il Cs è) ed *explanans* (vale a dire le fonti del Cs). Nella seconda parte, si osserva che il rendimento istituzionale di un programma di microfinanza (identificato dal livello di rimborso dei crediti) è legato in modo cruciale alla presenza di un regime efficiente, la cui produzione è soggetta a un problema di azione collettiva. In questo senso, la terza parte serve a identificare i canali attraverso cui il Cs influenza il risultato dell'interazione tra più attori. Gli aspetti metodologici sono invece affrontati nella quarta parte, dove si illustra lo studio del caso – il programma Ocscsco nella regione dell'Oromia – e la strada intrapresa per misurare il Cs. La quinta parte è dedicata alla verifica empirica delle ipotesi. In particolare, si introduce un modello *multilevel* (o gerarchico lineare) al fine di controllare la relazione tra livello di analisi micro e livello di analisi macro. Nell'ultima parte, vengono infine affrontate le conseguenze che emergono in termini sia di politica che di politiche nell'ambito degli studi sullo sviluppo.

Il capitale sociale: un'interpretazione

Due agenti cooperano quando prendono un'iniziativa in comune per il cui buon esito sono richieste le azioni di entrambi, e in cui un'azione necessaria di almeno uno dei due non è direttamente controllabile dall'altro (Williams 1989). Per un individuo, ottenere ciò che si prefigge quando coopera dipenderà allora dal fatto che l'altro agente (o gli altri agenti, nel caso di un'azione collettiva) mantenga il suo impegno. Identificare, in questo senso, quali fattori spostano la bilancia in una direzione rispetto all'altra nei confronti degli incentivi a defezionare o cooperare, acquista una rilevanza fondamentale. Il crescente dibattito intorno al ruolo del Cs permette di approfondire questi aspetti, in particolare in relazione al ruolo della struttura istituzionale (informale) e alla possibilità di una risoluzione endogena al dilemma dell'azione collettiva.

Il Cs è qui inteso essenzialmente come uno *specifico* insieme di aspettative istituzionalizzate che «portano a ritenere che, di fronte alla manifesta disponibilità a cooperare da parte di un attore, gli altri attori si comporteranno in modo simile» (Boix e Posner 1998, 686). Questo insieme di aspettative, in altri termini, genera cooperazione rendendo soggetti che sarebbero normalmente non-cooperativi – proprio perché incerti sul comportamento altrui – propensi a intraprendere in prima istanza tale manifestazione di disponibilità¹.

Il Cs rappresenta allora un *explanandum*, vale a dire identifica una classe di propensioni cognitive e di conseguenti comportamenti per cui devono essere offerte delle spiegazioni. Il riferimento alla nozione di «aspettative istituzionalizzate» sottolinea, in particolare, come queste ultime si formino all'interno di una determinata struttura istituzionale. In primo luogo, perché è presente un attore esterno che garantisce che le promesse siano mantenute e i comportamenti disonesti puniti (Pasquino 1994). In questo caso, le aspettative di cooperazione rappresentano l'esito di equilibrio di una società in cui il sistema legale opera in modo efficiente. Definita tuttavia in questo modo, la nozione di Cs perde gran parte del suo interesse, dato che verrebbe ridotta ai benefici di avere un sistema istituzionale formale ben funzionante, aspetto che è stato già da tempo riconosciuto.

La presenza di aspettative di cooperazione può tuttavia emergere anche per altre vie e in effetti il Cs si riferisce a uno specifico sottoinsieme di tali aspettative: quelle, in altri termini, che aiutano a coordinare per via decentrata e in modo automatico le credenze individuali, per questa via determinando alcuni equilibri a scapito di altri. La differenza tra questa spiegazione e la precedente rimane sostanziale: nel primo caso, il successo di un'azione collettiva che coinvolge più individui è da attribuire all'esistenza di una forza esterna che spinge gli attori a cooperare (e quindi a un *explanans* centralizzato); nel secondo caso ad aspetti interni all'insieme degli individui in questione (e quindi a un *explanans* decentralizzato) (Paldam e Svendsen 2000).

La letteratura sul Cs sottolinea in particolare il ruolo svolto dai network sociali e da aspetti di lunga durata dell'ambiente culturale (la dimensione, rispettivamente, strutturale e normati-

¹ Nel presente lavoro si è scelto di enfatizzare la dimensione cooperativa insita nel concetto di Cs, piuttosto che interpretarlo in un senso puramente strumentale (Bourdieu 1986).

va del concetto: Newton 1999; Van Deth 2000; Uphoff 2000). Entrambi gli elementi vengono quindi a rappresentare degli indicatori indiretti della variabile Cs piuttosto che Cs in senso stretto. Più in dettaglio, la dimensione strutturale è associata con forme e assetti istituzionali, e quindi con aspetti esterni rispetto ai singoli attori che, attraverso la riduzione dei costi di transazione, incentivando la ripetizione dell'interazione e quindi il flusso di informazioni, facilitano la cooperazione. In questo caso, un accordo cooperativo può essere mantenuto – e, di conseguenza, aspettative in tal senso possono essere create – anche se gli attori non sono disposti all'onestà in nessun senso moralmente forte del termine. La dimensione normativa del Cs rinvia invece a espressioni dell'inclinazione dell'individuo, quali norme (come la presenza di una moralità generalizzata: Levi 1996) valori, attitudini e credenze che influenzano o determinano come gli individui si relazionano tra di loro.

Le due dimensioni sottintendono quindi una teoria dell'azione contrastante: in un caso (dimensione strutturale), l'enfasi è posta su una strategia intenzionale da parte del singolo attore, che in larga misura decide di sua iniziativa se partecipare o meno a un dato gruppo e/o associazione, così come se creare e mantenere determinate relazioni. Nel secondo caso (dimensione normativa), questa possibilità di scelta autonoma viene largamente ridimensionata, dato che le norme emergono come il frutto di un processo di trasmissione culturale. Così, per Fukuyama (1995), il Cs è il risultato di valori condivisi creati attraverso meccanismi basati su sistemi etici e morali, su credenze religiose e costumi sociali tramandati storicamente. Anche nell'approccio di Putnam sulle regioni italiane, gli *explanans* sono elaborati in relazione a situazioni e condizioni precedenti: in particolare, l'imposizione di un sistema gerarchico nel Sud Italia durante la dominazione normanna predice il susseguente sviluppo civico ed economico (Putnam 1993)². Il Cs finisce allora per essere il risultato di un processo evolutivo complesso che non può essere ricondotto ad alcun piano intenzionale. Gli individui escono di scena, soffrendo (beneficiando) della mancanza (abbondanza) di Cs, ma senza nessuna responsabilità diretta nella sua produzione (Bagnasco 1999). In effetti, sembra che gli

² Da notare che in Putnam (2000) c'è una evidente inversione di marcia rispetto alla *longue durée* del Cs.

attori individuali e collettivi siano inclusi in circoli virtuosi o viziosi che li portano ad adottare strategie in sintonia con i caratteri originali della loro storia.

Un'inevitabile – e scoraggiante – situazione di *path dependence* è il risultato finale: comunità con un basso livello di Cs sono in altri termini condannate a persistere in questo equilibrio inefficiente, senza poter far nulla in proposito. Se tuttavia eventi passati sono in grado di circoscrivere scelte correnti, è un errore sottovalutare i processi di cambiamento che possono essere provocati da agenti e da strategie di innovazione. In particolare, l'impostazione monocausale porta a sottovalutare i fattori politici dello sviluppo e a non tenere conto dei complessi rapporti di interdipendenza esistenti fra variabili socio-culturali, modelli di azione delle istituzioni e strategia degli attori (Tarrow 1996).

Fukuyama, in altri termini, e con lui gli altri autori legati a una concezione esclusivamente culturale del Cs (Inglehart 1997), perdono di vista l'importanza degli incentivi a cui gli individui possono rispondere, e come questo fatto possa incidere sui diversi esiti collettivi. Il risultato finale è che si trasforma il Cs in un'altra etichetta per identificare le norme e i valori associati con gli studi classici sulla cultura politica (Jackman e Miller 1998).

Per queste ragioni, sembra euristicamente più interessante concentrarsi sull'altra dimensione (e quindi sull'altro *explanans*) del Cs, quella strutturale³. In questo senso, non si può che partire logicamente dalle scelte individuali: in effetti i network non sono semplicemente il risultato di un incidente storico, ma nascono in quanto gli individui spendono tempo ed energia a collegarsi tra di loro. Queste decisioni permettono poi ai network di diventare dei canali per creare delle aspettative di cooperazione.

Partendo da queste scelte, si può costruire un valore macro per tale dimensione attraverso un processo di aggregazione. Se allora M_i rappresenta il numero di associazioni di cui l'indi-

duo i -esimo è membro, l'indice $\left(M_j = \sum_{i=1}^n \frac{M_i}{n} + r_j \right)$ esprime la

³ Il tasso di partecipazione viene quindi a rappresentare per il Cs quello che sono gli anni di educazione per il capitale umano. Anche in questo secondo caso, infatti, la variabile «anni di educazione» non è che una proxy imperfetta del capitale umano, nel senso che contribuisce a crearlo (pur non essendo in sé capitale umano, e né la sua unica possibile fonte).

densità delle reti di associazionismo presente nel contesto j pesata per il numero di individui che vivono in j .

Questo passaggio rappresenta uno degli aspetti più interessanti, ma al tempo stesso più discussi, sul Cs. L'indice M_j non si esaurisce infatti in una semplice sommatoria; esistono degli effetti di interazione legati proprio al passaggio tra i due livelli di analisi (individuale e collettivo) catturati dal parametro r_j (residuo) della formula. Il Cs di un insieme di individui è allora l'aggregato del Cs di tali individui che include anche tutte le esternalità che si manifestano nelle relazioni tra i membri di questo insieme. Da qua i diversi problemi empirici e metodologici che tale livello di analisi crea (Glaeser 2000). L'associazione di genitori degli studenti analizzata da Coleman (1988) esemplifica bene questo passaggio. Tale associazione, infatti, coinvolge un piccolo numero di persone; eppure a godere dei benefici della stessa, in termini di una migliore gestione dei servizi della scuola, sono anche quei genitori che non hanno contribuito direttamente alla sua creazione. Gli effetti legati al Cs, in altri termini, si possono manifestare anche su soggetti diversi rispetto agli attori impegnati nella sua formazione, e vedremo più avanti quello che significa in termini di aspettative di cooperazione⁴.

Non necessariamente, tuttavia, le esternalità prodotte dalle attività di un network risultano positive: r_j può cioè assumere anche un valore negativo. In effetti, definire il Cs in termini di aspettative di cooperazione è del tutto neutro rispetto ai possibili risultati che derivano dal suo operare. Più in generale, la semplice presenza di Cs tra i membri di un gruppo o di un'organizzazione non è garanzia che verrà sempre utilizzato per il bene di una comunità nel suo complesso, e non, invece, con un costo per chi sta al di fuori del gruppo. In altri termini, si può socialmente perdere quando alcuni individui sono in grado di sfruttare il proprio Cs⁵: vi è infatti sempre un potenziale particolaristico nelle reti (Portes 1998).

⁴ In questo senso, una analisi condotta soltanto a livello individuale, a differenza di una analisi aggregata, non può catturare gli effetti esterni che la partecipazione in network determina sulle aspettative di cooperazione di chi non è membro. Una metodologia di analisi *multilevel* – come si vedrà – permette per contro di tenere presenti entrambi i livelli di analisi.

⁵ Quando i sospettati del dilemma del prigioniero sono in grado di cooperare tra di loro, riescono ad ottenere una sentenza benevola. In questo senso stanno meglio (rispetto all'equilibrio del gioco), ma, se effettivamente sono dei criminali, la società nel suo complesso sta peggio.

In questo senso, sono due i problemi che emergono quando si decide di impiegare un indicatore come M_j per arrivare a una misurazione del Cs a livello macro (relativo a una data comunità). In primo luogo, e proprio per quanto detto, è più coerente da un punto di vista analitico assumere che il Cs possa produrre alternativamente, o anche simultaneamente (a seconda del punto di vista che adottiamo), esternalità sia positive che negative. Questa relazione rimane in primo luogo una questione empirica che deve essere di volta in volta verificata. Nella parte metodologica, a questo riguardo, si avanzeranno alcuni spunti per cercare di identificare il segno che ci aspetteremmo a priori da r_j , a seconda di alcune caratteristiche relative ai gruppi e alle associazioni a cui gli individui partecipano.

In secondo luogo, e da un punto di vista ideale, sarebbe ovviamente meglio che la distribuzione tra le varie dotazioni di Cs individuale fosse normale e presentasse una varianza contenuta. In caso contrario, si aprirebbe il rischio di ricadere in una fallacia ecologica (Foley e Edwards 1999). Un livello di analisi alto finisce infatti per mascherare inevitabilmente come il Cs si distribuisce concretamente tra i singoli individui. Concentrarsi tuttavia su aree contenute, con un altrettanto specifico profilo politico e istituzionale – come si è cercato di fare nel corso della ricerca empirica di questo lavoro – riduce considerevolmente il rischio di introdurre quelle distorsioni che un'analisi su unità più ampie, con inevitabili differenze su questi stessi tratti, potrebbe far nascere.

La microfinanza come studio di caso

Per sottoporre a verifica l'utilità euristica del concetto del Cs si è voluto analizzarlo in relazione a una politica di sviluppo che sta riscontrando un crescente successo in questi ultimi anni, vale a dire la microfinanza. Una delle caratteristiche distintive di questo approccio – inteso come offerta di servizi finanziari, in particolare credito, a clienti a basso reddito – è quello di essere un approccio di gruppo, in cui i prestiti vengono effettuati (a secondo delle diverse modalità) a favore di individui organizzati in gruppi o direttamente a gruppi che provvedono a distribuire il prestito tra i diversi membri: in entrambi i casi, tutti i prestatori sono *responsabili congiuntamente* per il prestito erogato ad ogni componente e l'accesso a successivi prestiti da par-

te di ciascun membro è condizionato al rimborso effettivo da parte di tutti. Questa particolare tipologia di contratto di credito rende possibile a un programma di microfinanza attivo nelle aree marginali, in particolari rurali, dei Pvs di avvantaggiarsi – almeno in teoria – di due aspetti (Morduch 1999). In primo luogo, gli individui che richiedono un prestito, grazie alla prosimità geografica e ai diffusi legami di natura economica che esistono tra di loro, detengono un vantaggio comparato, rispetto alle istituzioni finanziarie, nel controllarsi a vicenda (in quale attività il credito viene impiegato; il suo grado di rischiosità; ecc.). In secondo luogo, questi stessi individui hanno accesso a strumenti più efficaci per l'applicazione dei contratti, nel senso che possono imporre delle sanzioni sociali su chi opportunisticamente si rifiuta di rimborsare il prestito, laddove quelle legali non possono essere applicate tanto facilmente. Attraverso questa tecnica, un programma di microfinanza è quindi in grado di spostare una buona parte dei costi di transazione che normalmente affronterebbe in quanto istituzione, verso gli stessi membri di un gruppo di credito, che a questo punto si trovano di fronte alla necessità di internalizzarli in modo efficiente. Un passaggio, quest'ultimo, tutt'altro che secondario.

L'accesso al credito continuato nel tempo da parte dei membri di un gruppo di credito verrà infatti a dipendere, in modo cruciale, dalla capacità degli stessi di produrre un *regime efficiente*: vale a dire quell'insieme di aspettative, comportamenti e norme informali coerenti con un funzionamento corretto del gruppo di credito – e di conseguenza con un tasso di rimborso ottimale – in assenza di disturbi esterni. Un tasso di rimborso *non* ottimale può infatti derivare da due cause differenti. La prima è esogena (fattori climatici, capitale umano, esposizione a shock negativi, ecc.); la seconda è invece endogena rispetto alle scelte dei singoli attori. Per affrontare l'insieme di questi ultimi aspetti, deve quindi sorgere un meccanismo informale di coordinamento e di controllo delle azioni individuali – il regime per l'appunto. Un regime, a sua volta, diventa efficiente quando scoraggia effettivamente quei comportamenti all'interno di un gruppo di credito che riducono la probabilità di rimborsare il credito dovuto, e per questa via l'accesso a una nuova tornata di finanziamento a favore di ciascun membro (per effetto – come detto – della responsabilità congiunta). Il problema, a questo riguardo, è che la produzione di tale regime è soggetta al dilemma dell'azione collettiva. In altri termini, tutti vorrebbe-

ro evitare di pagare gli oneri relativi alla sua creazione, godendo al tempo stesso dei suoi benefici (intesi come un minor tasso di opportunismo): in particolare, i costi legati al tempo necessario per raccogliere e analizzare informazioni sul comportamento altrui e quelli legati al punire un membro che decidesse di agire opportunisticamente.

Come per molte altre organizzazioni, il successo relativo di un gruppo di credito dipenderà allora da quanto i costi di transazione nei quali incorre – in particolare relativi alla risoluzione dell'azione collettiva (Taylor e Singleton 1993) – possano venire ridotti. In quest'ottica, il Cs diventa parte di quell'ambiente istituzionale che, influenzando la struttura di interazione in cui sono immersi i singoli attori, e quindi i costi e i benefici associati alle diverse azioni, incide sul grado relativo di efficienza sociale.

I canali di interazione tra capitale sociale e microfinanza

Si possono identificare due canali attraverso cui la partecipazione in network (in quanto fonte di Cs) è in grado di influenzare le dinamiche (cooperative o di defezione) interne a un gruppo di credito e quindi, più in generale, il rendimento istituzionale (nei termini del tasso di rimborso presentato) di un programma di microfinanza: *a*) monitoraggio; *b*) diffusione. I due canali non sono indipendenti tra di loro. Spesso, infatti, il canale del monitoraggio è il necessario pre-requisito affinché il canale di diffusione (che cattura le esternalità legate alla partecipazione) possa esercitare il suo effetto.

1) *Monitoraggio*. Un'attività di monitoraggio è composta dall'osservazione delle azioni dei singoli agenti e dalla possibilità di sanzionare questi ultimi quando le loro azioni non sono quelle su cui ci si era accordati (Dasgupta 2000). Per quanto riguarda il secondo aspetto, la partecipazione in network aumenta al tempo stesso la disponibilità e l'entità delle sanzioni, dato che facilita la creazione sia di meccanismi di reputazione personale bilaterali (la ripetizione e la molteplicità delle relazioni tra due attori ha infatti un effetto rinforzante sull'esito cooperativo: Spagnolo 1999), che multilaterali (in questo caso, anche quando due attori non si relazionano tra di loro direttamente, ma interagiscono frequentemente all'interno di uno stesso network, l'esistenza di una reputazione trasferibile può essere un vincolo

adeguato per indurre a un comportamento onesto: Platteau 1994). L'idea alla base, in altri termini, è che le relazioni hanno più probabilità di persistere nel tempo se sono dense piuttosto che sottili, dato che in questo caso il costo personale di un comportamento opportunistico in ogni singola interazione cresce esponenzialmente.

Per quanto riguarda, invece, l'aspetto informativo, l'esistenza di molteplici reti interpersonali rende possibile una veloce diffusione di informazioni su eventi e attività (Jordana 1999). In questo senso, un eventuale comportamento opportunistico diventa altamente visibile, e questo cambia la struttura delle ricompense relazionate a tale decisione, specie quando si considera il processo sequenziale dell'interazione, piuttosto che la sua dimensione statica. Questa dinamica, pur non rimuovendo completamente l'incertezza circa gli stati del mondo prodotti dalle scelte altrui, crea comunque una conoscenza reciproca su come gli agenti risponderanno a situazioni differenti, incentivandoli a mantenere la propria reputazione⁶.

2) *Diffusione*. Nel punto precedente, abbiamo visto in che modo, attraverso la ripetizione delle interazioni e la visibilità della condotta altrui, la partecipazione in network e strutture di relazioni possa incentivare la creazione di aspettative di cooperazione (vale a dire di Cs) all'interno di un gruppo di individui. Ad ogni modo, le considerazioni storiche possono giocare un ruolo altrettanto importante nello spiegare lo sviluppo di tali aspettative e, di conseguenza, il successo di un'azione collettiva. In particolare, tradizioni e istituzioni per l'azione collettiva nel passato possono aumentare la probabilità di diffondere la cooperazione nel futuro (Hirschman 1984). Questo accade perché l'esistenza di una memoria storica personale fatta di successi passati, fornisce sia informazioni di cooperazioni già avvenute, sia un punto focale per quel tipo di comportamento che può

⁶ A questo proposito, White e Runge (1995), nel loro studio sulle determinanti del successo di una gestione collettiva degli spartiacque in Haiti, mostrano come una delle principali motivazioni della partecipazione individuale – oltre agli ovvi benefici ottenibili dalla produzione del bene collettivo in questione – sia la presenza di un ricco network di gruppi produttivi di scambio di lavoro. In questa situazione, anche quegli attori non particolarmente interessati ai benefici della cooperazione, decidono ciò nonostante di partecipare perché contano di ottenere una sorta di bonus che verrà reciprocato nel futuro da parte degli altri individui impegnati nella medesima azione collettiva. In questo senso, il canale di monitoraggio permette ai singoli attori di costruirsi delle riserve di reciprocità con una maggiore certezza di essere ricambiati nel tempo.

produrre benefici mutui. In altri termini, i singoli individui, partecipando alla vita di un network o di un'associazione, apprendono a sviluppare in arene relativamente sicure (per effetto del canale di monitoraggio appena visto) delle aspettative di cooperazione che poi esportano anche in nuove situazioni di interazioni. Grazie a ciò, il «gusto di cooperare» (Dasgupta 1989) si può diffondere.

Per spiegare tale dinamica, Elster (1997) riformula un'idea già di Tocqueville e parla di «effetti indiretti» per identificare il fatto che quando una persona impara un particolare comportamento in relazione a uno specifico aspetto della vita e quando questo comportamento è associato a un risultato positivo, è portata a trasferirlo anche in altri ambiti. Levi (1996, 47) solleva una posizione sostanzialmente simile parlando dell'esistenza di uno specifico processo cognitivo: «la proiezione [...] è il meccanismo psicologico in base a cui una persona degna di fiducia proietta la sua predisposizione alla fiducia verso gli altri; in questo senso, più degna di fiducia è una persona, più probabile è che questa stessa persona si comporti in modo fiducioso. L'appartenenza ad associazioni e a network insegna tali euristiche».

Un ulteriore passo, a questo riguardo, è fatto in Stolle e Rochon (1998), dove si distingue tra un senso civico privato (*private civiness*), intendendo con questo un'aspettativa di cooperazione limitata ai membri del gruppo/i con cui si interagisce, e un senso civico invece pubblico (*public civiness*), che rappresenta un'aspettativa di cooperazione generalizzata che si estende al di là delle interazioni faccia a faccia, per includere anche persone non conosciute personalmente. Nel primo caso, il Cs creato dalla partecipazione facilita la cooperazione all'interno di un dato gruppo; nel secondo contribuisce a creare una società in cui la cooperazione per ogni genere di obiettivo – non soltanto all'interno del gruppo – viene incentivata.

Il tasso di partecipazione può allora generare delle esternalità positive di cui beneficiano anche quegli individui non direttamente coinvolti nella vita di un'associazione⁷. Gli studi empirici

⁷ Esiste un secondo aspetto legato alle esternalità prodotte dal canale di diffusione. In determinate circostanze può infatti entrare in moto un processo imitativo, in base al quale non è solo l'esperienza diretta e personale di una precedente azione cooperativa ad incidere sulla propensione a cooperare di un individuo; bensì anche una esperienza indiretta, legata all'osservazione di casi di successo a cui non si è preso direttamente parte, ma che comunque incide sulla predisposizione cognitiva dei singoli attori (Witt 1986; Ostrom 1990).

rici che mostrano la relazione esistente tra il livello di associazionismo presente in un dato contesto e il livello di fiducia interpersonale sottintendono proprio questo processo (Uslaner 1999). Lo stesso meccanismo può tuttavia mettere in gioco anche delle esternalità negative: questo avviene quando, per l'appunto, si impara a sviluppare delle aspettative di cooperazione all'interno di un gruppo che comportano allo stesso tempo sfiducia nei confronti di chi sta all'esterno (si pensi al caso di società segmentate sulla base di qualche forma di identità: etnica, religiosa, ecc.). In questo senso, un'utile distinzione è quella tracciata tra gruppi omogenei (*bonding*: caratterizzati dal presentare dei legami all'interno di uno specifico gruppo o comunità) ed eterogenei (*bridging*: caratterizzati da legami che attraversano tali confini di gruppo) (Gittel e Vidal 1998). Quando i primi legami prevalgono sui secondi, il risultato è di incentivare la frammentazione (nel senso di aspettative di cooperazione localizzate) piuttosto che l'integrazione (nel senso di aspettative di cooperazione generalizzate).

La ricerca empirica e la metodologia utilizzata

La ricerca empirica alla base di questo lavoro è stata portata avanti nella regione dell'Oromia, sede delle attività dell'*Arsi and Bale Rural Development Project* (Abrdp), un programma di sviluppo nato su iniziativa della terza Commissione Congiunta Etiopie-Italiana nel dicembre 1987. In questa stessa regione agisce Ocscso – *Oromiya Credit and Savings Share Company* – l'istituzione di microfinanza analizzata. L'obiettivo che persegue Ocscso è di concedere credito e mobilitare risparmio nelle zone rurali dell'Oromia, e attualmente serve già più di 300 mila clienti, per la grande maggioranza poveri (i crediti annuali concessi per persona oscillano tra i 200 e i 1.000 birr, pari a 30 – 150 euro). Per rafforzare la sua penetrazione sul territorio, Abrdp ha poi deciso dall'ottobre 1997 di finanziare l'espansione di Ocscso in due nuove filiali nell'Arsi e Bale.

Per quanto riguarda la raccolta dei dati e la costruzione degli indicatori, si è optato per un campionamento stratificato, laddove il primo strato è stato identificato per massimizzare la diversità del tasso di rimborso. Proprio per comprendere l'impatto del Cs sul tasso di rimborso, sono state infatti selezionate tre Pa (*Peasant's Association*: l'unità amministrativa di base in

Etiopia) appartenenti a tre distinte zone (Alage, Rataba, Hebie Chore) in cui il tasso di rimborso, al momento dell'analisi (15 aprile 2001) era rispettivamente del 94%, dell'85% e del 62%⁸. All'interno delle singole Pa, il campione è stato poi scelto in modo del tutto casuale. Complessivamente – tra aprile e giugno 2001 – sono stati intervistati 125 clienti dell'Ocssco appartenenti a 25 gruppi di credito.

Per quanto riguarda invece la misurazione degli indicatori di Cs, durante la ricerca si è deciso di utilizzare la metodologia Scat (*Social Capital Assessment Tool*) della World Bank, che ha l'indubbio pregio di essere già stata applicata in alcune ricerche sul campo e in differenti realtà socio-economiche (Krishna e Shrader 2000). Si è avuta così la possibilità di identificare una composita tipologia di associazioni o gruppi, sia formali che informali, distinguibili a seconda della loro funzione: principalmente produttiva o principalmente culturale/religiosa⁹. Sulla base di questa rilevazione, si è quindi costruito un indicatore di densità di appartenenza (Dens), che esprime il numero di associazioni formali e informali di cui ogni individuo intervistato è membro. Per dare poi conto della differenza funzionale – appena vista – tra le varie associazioni, si è anche scomposto questo indicatore in uno che misura la densità di appartenenza soltanto in relazione alle associazioni produttive (indicato con Denspro), e in uno che considera soltanto le associazioni culturali (indicato con Denscul).

Il motivo di questa distinzione rinvia al fatto che al di là dell'attività principale in cui i diversi gruppi sono impegnati (una differenza molto più contenuta di quello che ci si potrebbe aspettare, dato che nel caso etiope i gruppi culturali sono

⁸ La cosa interessante, rispetto alle tre Pa scelte, è la loro significativa differenza per quanto riguarda la rispettiva composizione etnico-religiosa. Hebie Chore è infatti prevalentemente copta e con una presenza etnica mista (sia oromo che amara). In Rataba ci sono due religioni principali – la copta e la musulmana – mentre il gruppo etnico è prevalentemente oromo. Alage è quella più omogenea: religione musulmana e etnia oromo.

⁹ La partecipazione in gruppi formali e informali costituisce soltanto una piccola percentuale delle interazioni sociali che possono generare aspettative di cooperazione. D'altro canto, una visione eccessivamente inclusiva rischia di aumentare l'incertezza nella definizione degli esiti e nell'individuazione di meccanismi causali. In secondo luogo, sebbene il Cs possa essere rafforzato da una varietà di interazioni formali ed informali tra i membri di una società, l'insieme complessivo di tali interazioni è difficilmente osservabile. Quello che invece si può identificare normalmente (e a un costo, in termini di risorse, contenuto) è la partecipazione in organizzazioni volontarie all'interno di un dato contesto.

anch'essi coinvolti in funzioni economiche), le associazioni produttive tendono a presentare un elevato livello di eterogeneità al loro interno rispetto a quelle culturali, che sono invece più propense a ricalcare le differenze etniche e religiose esistenti¹⁰. In questo senso, le prime sono più *bridging*, e, per quanto detto in precedenza, dovrebbero generare delle aspettative di cooperazione più generalizzate rispetto alle seconde¹¹. Un fatto, quest'ultimo, decisamente importante, una volta che consideriamo come anche i singoli gruppi di credito presentino un elevato tasso di eterogeneità al loro interno (Curini 2002). Di conseguenza, è prevedibile aspettarsi che il funzionamento (e quindi la produzione di un regime efficiente) di tali gruppi di credito, soffra dell'esistenza tra i suoi membri di aspettative di cooperazione che riflettono divisioni etniche e religiose e per contro benefici di aspettative di cooperazione generalizzate¹².

L'insieme di questi indicatori è stato poi applicato a due livelli di analisi: il livello del gruppo di credito e quello macro (o della Pa). Al primo livello, gli indicatori di Cs sono definiti come la media dei valori misurati per i vari membri di uno stesso gruppo di credito. Al secondo, i valori degli indicatori di Cs sono invece definiti come la media dei valori misurati per tutti quegli individui intervistati appartenenti a una data Pa.

Come visto in precedenza, l'aggregazione a livello macro può generare dei problemi a causa delle esternalità (sia positive ma anche negative) associate a tale operazione. Ovviamente, la

¹⁰ Su un indice di eterogeneità che varia tra 0 (massima omogeneità) e 1 (massima eterogeneità), in media le associazioni produttive raggiungono il valore di 0,69; quelle culturali lo 0,29. Questo indice, che tiene conto delle differenze etniche, religiose, di sesso, di età e di ricchezza nella composizione di ciascuna associazione, è stato costruito sulla falsariga di Grootaert *et al.* (1999).

¹¹ L'idea, in altri termini, è che quanto più le appartenenze associative di un individuo sono differenziate, tali cioè da metterlo in relazione con ambienti sociali eterogenei, tanto più ci si può aspettare la presenza di aspettative di cooperazione generalizzate, in linea con l'argomento per cui «sono sistemi di relazioni intersecantesi, piuttosto che concentrici, a facilitare l'integrazione di persone e gruppi sociali con differenti interessi e visioni del mondo» (Diani 2000, 488).

¹² Disporre di aspettative di cooperazione generalizzate non risulterebbe così rilevante per la produzione di un regime efficiente, se i gruppi di credito presentassero una elevata omogeneità al loro interno. In questo caso, sarebbero sufficienti aspettative di cooperazione con un raggio di estensione più limitato (e quindi localizzate). In altri termini, l'importanza dell'aspetto *bridging* o *bonding* della partecipazione (e del Cs) nel facilitare la cooperazione di un insieme di individui, non può essere desunto indipendentemente dal contesto dell'interazione e dallo specifico problema di azione collettiva di volta in volta affrontato.

manca di un sistema di prezzi di mercato da applicare ai diversi network rende il problema dell'aggregazione ben più difficile rispetto a quello che avviene per altre forme di capitale. La distinzione per categoria funzionale già accennata tra associazioni si rivela a questo proposito utile, dato che ci permette di controllare il peso della composizione interna (eterogeneità/omogeneità) di ogni categoria nel determinare il segno di tali esternalità (positive o negative), e quindi, in altri termini, di non trattare tutti i network come un unico indistinto¹³.

I risultati: il capitale sociale a livello del gruppo di credito e a quello della Pa

Per verificare le ipotesi esposte, occorre partire dal primo livello di analisi, vale a dire da quello relativo ai gruppi di credito. La tabella 1a (in appendice) mostra i risultati in questo senso. Nella colonna 1 della tabella, si è voluto innanzi tutto controllare la forza esplicativa delle tradizionali variabili che la letteratura sull'azione collettiva individua (Hardin 1982; Kehoane e Ostrom 1994). In particolare, la dimensione del gruppo di credito (che varia tra 3 e 7 membri), la sua omogeneità (calcolata come l'appartenenza o meno a uno stesso clan, alla stessa etnia e alla medesima religione), e infine il suo grado di asimmetria (calcolata come variabilità del reddito all'interno del gruppo di credito). A parità di condizioni, ci aspetteremmo, infatti, che un gruppo di credito funzioni tanto meglio, e quindi presenti un tasso di rimborso più elevato, tanto più è piccolo, omogeneo e asimmetrico¹⁴. I risultati sono tuttavia lungi dall'essere soddisfacenti, a eccezione parziale della dimensione del gruppo ($p < 0.1$).

Nella colonna 2, 3 e 4 sono state invece aggiunte, rispettivamente, le variabili Dens, Denspro e Denscul. Come si può osservare, soltanto nel caso di Denscul la relazione non è significati-

¹³ Pesare ogni singolo network per il relativo grado di partecipazione individuale (Diani 2000), non aggiunge nulla di significativo, da un punto di vista statistico, ai risultati della ricerca. La distinzione tra associazioni verticali e orizzontali, pur considerata importante da diversi autori (Putnam 1993), non si applica invece nel presente caso, dato che i network sono tutti orizzontali (Ta'a 1996).

¹⁴ Nella tabella 1a, queste tre variabili di controllo sono indicate, rispettivamente, con: SIZE; HOMO; ASYM.

va. Un segno che possiamo interpretare nei termini già osservati di *bridging* vs. *bonding*. In altri termini, Denscul (proprio perché si riferisce alla partecipazione da parte dei membri di un gruppo di credito a network e associazioni largamente segmentate dal punto di vista etnico/religioso) tende a generare delle aspettative di cooperazione localizzate, non particolarmente utili nel facilitare l'azione collettiva all'interno di gruppi di credito caratterizzati da una composizione largamente eterogenea¹⁵.

Per controllare, invece, l'impatto del livello macro e delle esternalità a esso associate, si è optato per un modello di analisi *multilevel*. Questa tecnica statistica permette infatti di dare conto dell'esistenza di una gerarchia nella struttura dei dati oggetto di indagine. Nel presente caso, ci sono infatti variabili che descrivono i singoli gruppi di credito; ma a loro volta, questi gruppi di credito agiscono all'interno di una Pa. Inoltre, abbiamo anche delle variabili che descrivono le singole Pa. Il problema diventa allora quello di utilizzare questa molteplicità di informazioni per arrivare a una migliore descrizione del fenomeno oggetto di studio. A questo riguardo, i modelli *multilevel* (o gerarchico lineari) assumono che esista un insieme di dati su più livelli, con una singola variabile dipendente che è misurata al livello più basso (nel nostro caso, il tasso di rimborso del singolo gruppo di credito) e variabili esplicative a tutti i livelli (nel nostro caso: al livello del gruppo di credito e della relativa Pa). Su queste basi, si possono poi esprimere le relazioni tra le variabili per ogni dato livello, e specificare come le variabili a un livello influenzano le relazioni che si stabiliscono nell'altro.

Applicando questa tecnica statistica alla presente ricerca, si è potuto innanzi tutto riscontrare come esista una variazione altamente significativa tra le singole Pa per quanto riguarda il tasso di rimborso medio che prevale in ognuna di esse (tab. 2a in appendice). In altri termini, il 44% della varianza nel tasso di rimborso presentato dai singoli gruppi di credito è da attribuire a caratteristiche peculiari del contesto in cui questi ultimi interagiscono, vale a dire a un «effetto» Pa¹⁶. Per dare allora conto

¹⁵ Da notare che, una volta introdotti gli indicatori di Cs, la pur debole significatività di SIZE viene meno (tab. 1a).

¹⁶ Questo valore è stato calcolato impiegando il cosiddetto «coefficiente di correlazione intraclasse» (Byrk e Raudenbush 1992), dato dalla seguente espressione: $\rho = \tau_{00} / (\sigma^2 + \tau_{00})$, dove σ^2 rappresenta la varianza del tasso di rimborso all'interno di ogni Pa, mentre τ_{00} cattura la varianza tra le singole Pa.

di questo risultato, è stato controllato l'impatto di numerose variabili macro, tra cui le condizioni infrastrutturali, la ricchezza, il livello di omogeneità etnica e religiosa di ciascuna Pa. Accanto a queste variabili, si sono poi calcolati indicatori di Cs a livello macro. In questo modo, si sono ottenuti gli stessi indicatori impiegati nella analisi precedente ma questa volta relativi alla Pa; (Dens)_i; (Denspro)_i; (Denscul)_i.

Il dato più interessante, a questo riguardo, è che l'unica variabile macro tra quelle considerate in grado di spiegare la variazione del tasso di rimborso tra i gruppi di credito appartenenti a differenti Pa, è un indicatore di Cs, e cioè (Denspro)_i; il numero medio di associazioni e gruppi produttivi presenti all'interno di una data Pa (tab. 3a in appendice). Detto in altri termini, il livello di partecipazione complessivo emerge come il solo motivo significativo per cui i gruppi di credito funzionano meglio in un certo contesto piuttosto che in un altro. Una volta controllato per la differente dotazione di (Denspro)_i, l'effetto Pa sul tasso di rimborso svanisce.

Grazie, allora, all'analisi *multilevel*, e osservando più in dettaglio quanto emerge dalla tabella 3a, siamo in grado di dire due cose: 1) la partecipazione in associazioni e network produttivi a livello macro – (Denspro)_i – spiega la varianza del tasso di rimborso dei gruppi di credito *tra* le singole Pa; 2) una volta controllato per questo fatto, il tasso di partecipazione dei singoli membri di un gruppo di credito – Denspro – non spiega più la varianza del tasso di rimborso *all'interno* di ciascuna Pa. Per farlo dobbiamo utilizzare altre variabili, non necessariamente collegate al Cs (Curini 2002). Nonostante il campione limitato – che ci invita, ovviamente, alla cautela nel generalizzare quanto trovato – i risultati sembrano quindi sottolineare l'importanza degli effetti di esternalità prodotti dalla partecipazione in network e associazioni (eterogenei).

Un commento ai dati

L'analisi statistica ha confermato in larga misura le ipotesi iniziali: livelli più alti di Cs (catturati dalla partecipazione in gruppi e associazioni, sia a livello individuale che aggregato), aumentano infatti la probabilità dell'insorgenza di un regime efficiente in un programma di microfinanza, e per questa via migliorano il suo rendimento istituzionale. In questo senso, nel

contesto etiope, gli individui appaiono essere dei membri strategicamente interdipendenti di un sistema sociale complesso, dove le motivazioni e la preoccupazione di questa interdipendenza appaiono in modo forte e formano la base delle varie espressioni dell'azione collettiva e della cooperazione. In particolare, si è osservato come vivere all'interno di una comunità con un elevato tasso di partecipazione in network e associazioni eterogenei si rivela un vantaggio comparato nella capacità di rimborsare il credito.

La ragione di questo risultato deve essere cercata nella presenza di eternalità del comportamento altrui sulle proprie scelte. In effetti, sembra plausibile ritenere che un individuo sarà tanto più propenso a manifestare un'istanza cooperativa, non soltanto quanto maggiori sono i casi di cooperazione di successo nella sua storia personale, ma anche quando è in grado di osservare che all'interno di un dato contesto gli episodi di cooperazione sono molteplici e ricorrenti (Hardin 1982)¹⁷. In altri termini, più è elevato il livello di associazionismo all'interno di un sistema, più quest'ultimo si avvicina all'idea di comunità proposta da Taylor e Singleton (1993): un contesto sociale in cui la presenza di relazioni stabili, dirette e molteplici (con contenuti diversi), pone le basi per una risoluzione endogena dell'azione collettiva.

Questo significa che in una varietà di situazioni caratterizzate da un apparente ordinamento oggettivo dei *payoff* favorevole a un comportamento di defezione, l'impatto del Cs sulla struttura delle aspettative può rendere la scelta di cooperare una strategia perseguita da molti. Naturalmente, se questa interpretazione spiega meglio la capacità di affrontare un dilemma di azione collettiva rispetto a un modello che sottolinea la defezione come strategia dominante, rimane in primo luogo una questione empirica. Ciò non di meno, suggerisce come la creazione di relazioni sociali intrecciate a fini privati (grazie alla decisione di partecipare a un dato network o associazione) è in grado di catturare gli attori all'interno di una rete di obbligazioni reciproche e di conseguenti aspettative che possono favorire, nel tempo, il raggiungimento di altri scopi, compresi quelli relativi

¹⁷ Un modo per vedere questa dinamica è offerto da Dasgupta (2000). Il vantaggio di questi modelli è che ammettono una molteplicità di possibili equilibri, ognuno caratterizzato da un dato livello di cooperazione.

alla produzione di beni collettivi o pubblici. Vale anche in questo caso – in un certo qual modo – la strategia di Ulisse (Elster 1983), cioè del legarsi le mani per obbligarsi a rispettare certe decisioni o per prenderne certe altre. La differenza – nel nostro caso – è che gli attori non scelgono deliberatamente di vincolarsi fin dal principio per ottenere dei risultati altrimenti irrealizzabili (come, per l'appunto, l'incentivazione di una cooperazione diffusa), ma si ritrovano le mani legate – per effetto della partecipazione associativa – strada facendo.

Conseguenze in termini di politica e di politiche

Questo lavoro ha sinora trattato il Cs come un fattore esogeno. In altri termini, si è occupato di spiegare gli «equilibri istituzionali» – l'equilibrio nei risultati prodotto da una particolare configurazione istituzionale – piuttosto che formulare una specifica teoria di «istituzioni di equilibrio», e quindi cercare di spiegare la genesi, la selezione e il mantenimento delle stesse (Shepsle 1989). D'altra parte, identificare la direzione dell'impatto del Cs su potenziali indicatori di sviluppo è il logico primo passo per operationalizzare il concetto e per delineare il quadro teorico di riferimento. Appurato questo aspetto, diventa tuttavia importante comprendere in che modo – e se – è possibile endogenizzare il Cs.

Proprio a questo riguardo, emerge uno dei principali dilemmi in termini di *policy*. Come visto, infatti, il Cs riflette la presenza di specifiche aspettative istituzionalizzate di cooperazione, che proprio per loro natura assumono un carattere decentralizzato, a differenza della cooperazione indotta da un'autorità esterna. Il problema – e da qui il dilemma – è capire se un attore terzo è in grado di fare effettivamente qualche cosa di utile, e non di controproducente, al riguardo. Un passaggio, quest'ultimo, particolarmente delicato, dato che gli incentivi che scaturiscono dalla relazione tra istituzioni formali ed informali possono assumere diverse forme e condurre a differenti equilibri, non tutti ugualmente efficienti (North 1990). Chi sostiene una posizione costruttivista in tema di Cs, in questo senso, solleva la possibilità che, tra tutti questi equilibri, ce ne possa essere almeno uno in cui gli effetti delle istituzioni formali sullo sviluppo di regole informali di cooperazione sono positivi, e che questo equilibrio sia raggiungibile.

Questo risultato, ovviamente, non è considerato fattibile da quegli autori che trattano il Cs come una risorsa culturale data, frutto di pre-esistenti aspetti della società e in ultima istanza della storia, quindi impossibile da cambiare nel breve periodo attraverso un intervento esterno. Diverso è invece il discorso se si sottolinea la dimensione strutturale come *explanans* del Cs. I network che caratterizzano un dato sistema sociale nascono infatti perché singoli individui si impegnano a collegarsi tra di loro. In questo senso, lo sviluppo di reti relazionali è almeno in potenza influenzabile mediante l'attuazione di adeguati sistemi di incentivazione (Di Pasquale e Glaeser 1999)¹⁸.

Diventa quindi cruciale comprendere in che modo si possa riprodurre e orientare il Cs esistente (generato da un'estesa rete di partecipazione) in risorse per lo sviluppo locale. Le conseguenze del Cs non sono infatti sempre positive (come visto, le esternalità possono essere anche di segno opposto), ma proprio la sottovalutazione della politica non consente di distinguere con più precisione a quali condizioni il Cs può avere un impatto favorevole, e a quali, invece, può generare conseguenze sfavorevoli ai detentori del Cs ma negative per lo sviluppo. Il Cs presenta infatti una natura marcatamente contestuale: le sue implicazioni, in altri termini, non possono essere stabilite in un vuoto istituzionale (Berman 1997).

Rispetto a queste considerazioni, la distinzione tra *politica* e *politiche* può fornire un utile punto di partenza. Partiamo dal primo aspetto. La politica «riguarda i meccanismi di reperimento del consenso e di selezione degli amministratori pubblici e della burocrazia» (Triglia 1999, 435). A questo riguardo, Evans (1996), sulla base di un'estesa rassegna di casi empirici, identifica due proprietà che la politica dovrebbe presentare come ne-

¹⁸ A ben vedere ci si potrebbe chiedere perché sia necessario incentivare il tasso di partecipazione in network e gruppi al fine di accrescere le aspettative di cooperazione (il Cs) di una data comunità, quando queste ultime possono essere anche aumentate attraverso la presenza di istituzioni formali più efficienti (si ricordi la discussione fatta in precedenza). La risposta a questo riguardo è duplice: da un lato, mantenere aspettative di cooperazione per via decentrata si rivela spesso una strada più efficace e meno costosa che per via centralizzata (Dasgupta 2000). In secondo luogo, in specifici contesti, le istituzioni formali semplicemente non esistono o sono troppo deboli. Il caso della microfinanza è uno di questi, e il ricorso al credito di gruppo rappresenta una strategia volta proprio a superare il fallimento delle istituzioni formali (stato e mercato) nel fornire accesso al sistema finanziario per la clientela marginale.

cessari pre-requisiti per dare il via a una relazione sinergica tra stato e Cs in tema di sviluppo.

Innanzitutto, la politica dovrebbe essere radicata (*embedded*) in un dato contesto, nel senso che il disegno e l'implementazione delle decisioni e dei progetti devono coinvolgere sia gli attori pubblici che i gruppi e le comunità a cui sono diretti, in quello che Ostrom (1996) chiama «produzione di squadra» e che più in generale va sotto il nome di sviluppo partecipato. Il radicamento, in altri termini, si riferisce alla creazione di legami che connettono cittadini e rappresentanti pubblici. Da un punto di vista istituzionale, questo richiede un adeguato assetto decentralizzato che ponga in essere efficaci canali di comunicazione tra l'attore pubblico e le distinte comunità volti alla negoziazione e rinegoziazione di obiettivi e politiche. L'esempio classico è quello dei progetti di irrigazione, in cui i rappresentanti locali del progetto di sviluppo provengono dalla comunità che servono, e dunque sono maggiormente in grado di interagire con la stessa in modo credibile rispetto a soggetti percepiti come generalmente «distanti». A sua volta, il riconoscimento da parte dell'attore pubblico della legittimità di un coinvolgimento delle singole comunità nella progettazione delle politiche, rappresenta un importante incentivo per gli individui a partecipare in gruppi e organizzazioni nel tentativo di influenzare effettivamente tale processo (Hadenius e Ugglå 1996).

Questi legami, tuttavia, funzionano positivamente soltanto laddove il contesto istituzionale complessivo opera con sufficiente integrità organizzativa. In altri termini, questo coinvolgimento nel locale non deve trasformarsi in un mero strumento di *rent-seeking* e di corruzione; per contro, la politica deve mantenere la sua autonomia¹⁹. Un'autonomia che va intesa nel senso di autonomia della politica, vale a dire come capacità di resistere a livello locale e sovralocale agli interessi particolari provenienti dalla società civile (Trigilia 1999); ma anche di autonomia *dalla* politica, intesa come mancanza di colonizzazione della società civile da parte dal sistema politico.

Questa duplice proprietà di «radicamento-autonomia» per-

¹⁹ Quello che si applica per le relazioni tra stato-società, vale anche in un senso più generale. Qualunque istituzione con una agenda di sviluppo deve infatti essere allo stesso tempo coinvolta con la comunità che cerca di servire e capace di mantenere la sua credibilità ed effettività. Per una discussione a questo riguardo dei programmi di microfinanza, si veda Otero e Rhyne (1994).

mette allora di andare oltre la rigida contrapposizione tra azioni dirigistiche e partecipative, per sottolinearne invece la mutua necessità. Adeguati sforzi dall'alto sono infatti sempre necessari per introdurre, sostenere ed istituzionalizzare uno sviluppo dal basso (Tendler 1997). In questo senso, costruire e pensare le politiche partendo da strutture sociali tradizionali dovrebbe essere fatto con attenzione, dato che i rituali, le norme tradizionali e i modelli di autorità sono spesso parte delle ragioni che spiegano perché una forte società civile è assente in molti contesti di Pvs. Data questa possibilità, un intervento esterno può allora essere richiesto per assicurare che le decisioni prese a livello locale siano fatte in un modo aperto e, per quanto possibile, trasparente. Esiste cioè una tensione latente tra la necessità di decentrare il processo di decisione e l'urgenza di assicurare il coinvolgimento esterno in modo che le decisioni locali non vengano usurpate da pochi attori.

Una politica radicata localmente e socialmente, ma al tempo stesso autonoma, è quindi quello che occorre per potere dare il via a un'interazione virtuosa – sia nei termini di avvantaggiarsi di, che in quelli di incidere su – rispetto al Cs presente in un dato contesto. Questo porta però direttamente alla seconda questione, relativa, per l'appunto, a come immaginare politiche specificatamente mirate alla promozione del Cs in quanto strumento di sviluppo locale. A questo riguardo, uno sguardo alla discussione presente in letteratura permette di identificare almeno tre punti.

1) *Favorire, non decidere* – Politiche interventiste volte a facilitare la creazione di Cs, dovrebbero in primo luogo essere progettate con l'obiettivo di diminuire direttamente o indirettamente i costi di transazione legati all'organizzare un gruppo di individui, piuttosto che essere dei meri tentativi di «impiantare» dall'esterno particolari forme associative. Il fallimento di molti movimenti cooperativi in diversi Pvs sta infatti a dimostrare i limiti di un intervento da parte di un attore terzo che nel migliore dei casi induce, e nel peggiore forza, le persone a cooperare tra di loro (Paldam e Svendsen 2000). Questo ci riporta direttamente alla problematicità della creazione di un'interazione virtuosa tra istituzioni formali ed informali. In altri termini, un impatto positivo delle politiche non può essere riconosciuto nella semplice crescita quantitativa delle realtà associative. È necessario verificare se la presenza e la crescita di tali associazioni non sia promossa – e quindi dipendente – dal sostegno del sistema

politico. In questo caso, la crescita associativa costituirebbe non una risorsa, ma un vincolo ulteriore allo sviluppo.

L'intervento esterno non deve cioè rischiare di generare una struttura di dipendenza che è pronta a deteriorarsi in modo clientelare. Proprio per questo è necessario che gli strumenti di incentivazione e di sostegno organizzativo siano di rapida attuazione e di massima trasparenza. In quest'ottica, per esempio, l'argomento a favore della concessione di credito piuttosto che di semplici sovvenzioni come supporto materiale al lato infrastrutturale della vita associativa, non rinvia soltanto all'aspetto della sostenibilità finanziaria. Ugualmente importante è il fatto che il credito aiuta a costruire una cultura istituzionale più sana rispetto alle semplici sovvenzioni, evitando l'avvio di politiche di *patronage*.

Oltre agli incentivi materiali, una densa attività di partecipazione è ovviamente favorita laddove esiste un ampio spazio per l'auto-organizzazione al di fuori dell'ambito propriamente pubblico. Senza libertà di associazione e di assemblea, come più in generale, senza un riconoscimento legale e politico del ruolo positivo svolto dalle organizzazioni provenienti dalla società civile, la creazione di associazioni e network, anche informali, diventa infatti più difficile, in particolare per gli attori meno privilegiati (Fox 1996)²⁰. In secondo luogo, è utile rendere disponibili esternamente dei meccanismi efficaci per risolvere eventuali contrasti che possono nascere all'interno di un'organizzazione (Ostrom 1990); infine, acquista rilevanza la diffusione di informazioni volte a testimoniare i potenziali guadagni legati all'avvio di un'azione collettiva in una situazione di interdipendenza reciproca, in modo da incentivare gli attori a cooperare (White e Runge 1995).

2) *I dettagli contano* – Un secondo aspetto da sottolineare riguarda il modo in cui determinate politiche vengono attuate, piuttosto che soltanto progettate. È infatti la concretezza dei loro effetti che produce ricadute sulla dotazione di Cs. A questo riguardo, per esempio, Schneider *et al.* (1997, 91) mostrano come «il disegno delle istituzioni preposte alla fornitura di beni pubblici locali può influenzare il livello del Cs [...] in questo

²⁰ Si veda Fukui *et al.* (1997) per la politica repressiva implementata dal regime di Menghistu nel corso degli anni ottanta contro le forme tradizionali di cooperazione nel contesto rurale etiope.

sensu, le politiche pubbliche possono influenzare e in effetti influenzano il livello di Cs». Cambiare così la struttura e la composizione dei consigli di scuola rafforza in modo significativo il livello di coinvolgimento da parte dei genitori in un numero considerevole di attività legate alla stessa, un fatto che a sua volta aiuta a rafforzare il Cs (Schneider *et al.* 1997). Ostrom (1994) presenta delle conclusioni simili per quanto riguarda il disegno dei sistemi di irrigazione. In questo caso, le caratteristiche fisiche e organizzative dei sistemi di irrigazione gestiti dai contadini diventano dei parametri sulla base di cui gli individui compiono delle scelte in tema di azione collettiva. Le opportunità per una cooperazione sostenuta sono rafforzate quando le caratteristiche organizzative, in primo luogo la divisione dei costi, tendono a bilanciare l'asimmetria di potere contrattuale che deriva dalla differente localizzazione dei contadini (chi vive al principio e chi alla fine del letto del fiume). In questo senso, i dettagli organizzativi fanno una notevole differenza per la creazione di aspettative di cooperazione.

3) *Per una strategia federativa* – L'ultimo punto da considerare suggerisce, a differenza dei due precedenti, non tanto una modalità, quanto una specifica *policy* di intervento. Molte società nei Pvs sono infatti polarizzate lungo linee etniche, religiose e sociali. In questo quadro, le associazioni che nascono corrono il rischio di ricalcare tali divisioni, rafforzando, per questa via, le aspettative di cooperazione all'interno di un dato gruppo (etnico o altro), ma indebolendo, al tempo stesso, quelle esistenti tra gruppi differenti. Un eventuale intervento esterno dovrebbe allora riguardare soprattutto il sostegno a network e associazioni caratterizzati dall'aver una composizione ampia ed eterogenea, capace di rappresentare i diversi segmenti di una società (in altri termini, associazioni *bridging* piuttosto che *bonding*), e questo al fine di estendere le aspettative di cooperazione degli individui al di fuori del particolare gruppo a cui si appartiene²¹. I risultati visti in precedenza sottolineano, in effetti, proprio il ruolo positivo legato alla partecipazione in associazioni eterogenee nel favorire la formazione di aspettative di cooperazione generalizzate. A questo riguardo, l'incentivazione di associazioni *bridging* può assumere una particolare forma organizzativa, vale

²¹ L'enfasi delle teorie pluraliste sull'importanza di avere affiliazioni sovrapposte e appartenenze multiple per una democrazia riflette considerazioni simili (Bentley 1983).

a dire quella della federazione, in cui vengono posti in essere dei legami orizzontali tra differenti organizzazioni e gruppi.

Questa strategia presenta due vantaggi: in primo luogo, permette per l'appunto di raggruppare assieme gruppi e associazioni provenienti da comunità distinte in una sovrastruttura organizzativa capace di diventare un'arena per l'interazione, per una migliore comprensione reciproca, e, in ultima istanza, per lo sviluppo di aspettative di cooperazione che travalicano i confini meramente locali (definiti sia in termini geografici, ma anche religiosi/etnici/di genere/ecc.)²². È la strategia del *coupling-decoupling* suggerita da Woolcock (1998) che combina assieme forti legami interni (nel senso di omogenei) con deboli legami esterni (nel senso di eterogenei), generando così un ciclo dinamico positivo.

D'altro canto, questo processo rafforza anche la capacità di porre in essere delle azioni collettive che precedentemente, per via della scala contenuta delle singole associazioni, non erano fattibili. L'importanza di tali federazioni consiste, in altre parole, nella loro abilità di trascendere le forme estremamente localizzate delle organizzazioni di base e di rafforzare forme di azione collettiva a livello più elevato, in campo economico, politico, socio-culturale²³. Anche in questo caso, tuttavia, lo spazio per gli attori esterni consiste soprattutto nel fornire una struttura di supporto, in primo luogo organizzativa, per l'implementazione di tale strategia: investendo in capitale umano, nello sviluppo del sistema amministrativo, nelle infrastrutture e nella formazione; partendo, più in generale, dalle risorse sociali esistenti (o latenti), e trovando via via che il processo si sviluppa gli incentivi per formare un più forte interesse comune²⁴.

²² Il recente dibattito sulla democrazia deliberativa sottolinea proprio l'attività deliberativa in arene pubbliche come un metodo per affrontare – e conciliare – i differenti punti di vista normativi (Guttman e Thompson 1996).

²³ Sull'importanza di una strategia federativa per risolvere i dilemmi dell'azione collettiva, si veda Olson (1965).

²⁴ I *centre-meetings* che caratterizzano l'attività di molti programmi di microfinanza riprendono la sostanza di questa strategia federativa. In queste occasioni, che servono per svolgere alcune principali attività amministrative (come raccogliere il pagamento dei crediti dovuti e mobilitare i risparmi), si riuniscono infatti tutti i gruppi di credito presenti in un dato villaggio o in villaggi limitrofi. Questo fatto, a sua volta, pone in essere un'arena (normalmente assente) di discussione e di interazione tra attori provenienti da diverse etnie, religioni e sesso. Proprio a questo riguardo, si sono messe in luce le conseguenze di tale pratica in termini di *empowerment* della condizione femminile nei contesti rurali dei Pvs (Otero e Rhyne 1994).

Conclusioni

Il messaggio principale che emerge da questo lavoro e dai suoi risultati empirici è che la partecipazione individuale in network e associazioni (specie se eterogenei), apparentemente fornisce la necessaria esperienza in termini di condivisione di informazioni, di sanzionamento delle relazioni e di costruzione di aspettative, richiesta per la creazione di una struttura d'ordine di più alto livello. La ricerca per appropriate risposte istituzionali a problemi di sviluppo dovrebbe quindi rispettare sia le tradizioni, sia i vincoli caratterizzanti gli specifici ambienti in cui si interviene.

In quest'ottica, le scelte operative alla base dei progetti di microfinanza (avvantaggiarsi di risorse locali, incentivando la creazione di gruppi di credito che si basano su relazioni sociali esistenti e che nel tempo possono a loro volta generare nuovi Cs) riprendono la sostanza di questa esigenza. Questi programmi presuppongono infatti una strategia di sviluppo che si fonda su istituzioni costruite endogenamente, che riflettono la varietà delle condizioni da cui sono emerse, spesso sconosciute per un attore esterno.

Il ruolo – e lo spazio – per la politica e per le politiche non viene però meno, diventa soltanto meno visibile: gli attori esterni possono infatti incentivare in modo più efficiente l'azione collettiva e la cooperazione facilitando (e quindi orientando) indirettamente l'auto-organizzazione (e, per questa via, la creazione di Cs), piuttosto che trasferendo o imponendo soluzioni dall'esterno. Non ci sono, in questo senso, prescrizioni universali, ma soltanto suggerimenti da sottoporre a verifica con attenzione. Tuttavia, se le politiche sono costruite sul presupposto che è possibile, anche se difficile – per chi affronta dei problemi di azione collettiva – risolverli, allora forse possono spostare la bilancia incoraggiando un'ulteriore cooperazione. Se, per contro, l'ipotesi di partenza è quella della defezione diffusa, la tenderanno a promuovere in una profezia che si autoadempie.

Appendice statistica

A) L'ANALISI A LIVELLO DEI GRUPPI DI CREDITO

TAB.1.a. *Impatto del Cs sul tasso di rimborso a livello del gruppo di credito*²⁵

	(1)	(2)	(3)	(4)
Intercetta	27,138	2,271	-0,767	19,359
- DENS		0,469**		
- DENSPRO			0,600**	
- DENSFUL				0,224
- SIZE	0,380*	0,173	0,320	0,070
- HOMO	-0,187	-0,333*	0,192	-0,405*
- ASYM	0,045	0,158	0,096	0,101
N. osservazioni	25	25	25	25
R ² corretto	0,28	0,222	0,307	0,026
Significatività di F	0,323	0,06	0,022	0,358

Note: 1. i coefficienti sono standardizzati; 2.* p < 0.1; ** p < 0.05; *** p < 0.01.

B) IL MODELLO MULTILEVEL

Parte prima: significatività dell'effetto PA

$$L_REPAY_{ij} = \beta_{0j} + r_{ij}$$

$$\beta_{0j} = \gamma_{00} + \mu_{0j}$$

dove:

L_REPAY_{ij} tasso di rimborso del gruppo di credito i nella PA_j
 γ_{00} tasso di rimborso medio per la popolazione di PA
 μ_{0j} effetto «unico» della PA_j sul tasso di rimborso medio
 r_{ij} residuo per il gruppo di credito i nella PA_j

TAB. 2.a

<i>Effetti fissi</i>	<i>Coefficienti</i>	<i>P value</i>
γ_{00}	10,598	0.0008
<i>Effetti casuali</i>	<i>Componenti di varianza</i>	
μ_{0j}	47,127 (τ_{00})	0.000
r_{ij}	58,794 (σ^2)	

²⁵ La variabile dipendente (il tasso di rimborso: REPAY) è una variabile continua che oscilla tra un valore minimo (0 = nessun membro all'interno del gruppo rimborsa) e un valore massimo (1 = tutti rimborsano il dovuto). In queste condizioni, per evitare di ottenere delle stime inconsistenti, si è ritenuto utile trasformarla attraverso una funzione logit: $L_REPAY = \ln (REPAY/1-REPAY)$.

Parte seconda: effetti stimati dell'introduzione di $(DENS\text{PRO})_j$

$$\begin{aligned} L_REPAY_{ij} &= \beta_{0j} + \beta_{1j} (DENS\text{PRO})_{ij} + r_{ij} \\ \beta_{0j} &= \gamma_{00} + \gamma_{01} (DENS\text{PRO})_j + \mu_{0j} \\ \beta_{1j} &= \gamma_{10} + \mu_{1j} \end{aligned}$$

dove:

- γ_{00} tasso di rimborso medio per la popolazione di PA
 γ_{01} differenza media nel tasso di rimborso tra PA con differenti livelli di $(DENS\text{PRO})_j$
 γ_{10} legame medio tra $(DENS\text{PRO})_{ij}$ e tasso di rimborso nella popolazione di PA
 μ_{0j} effetto «unico» della PA_j sul tasso di rimborso medio, tenendo $(DENS\text{PRO})_j$ costante
 μ_{1j} effetto «unico» della PA_j sul legame tra $(DENS\text{PRO})_{ij}$ e tasso di rimborso
 r_{ij} residuo per il gruppo di credito i nella PA_j

TAB. 3.a

Effetti fissi	Coefficienti	P value
γ_{00}	-74,779	0.085
$\gamma_{01} (DENS\text{PRO})_j$	48,412	0.048
γ_{10}	10,672	0.182
Effetti casuali	Componenti di varianza	P value
μ_{0j}	5,981	>0.500
μ_{1j}	6,324	>0.500
r_{ij}	50,033	

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco, A. (1999), *Teoria del capitale sociale e political economy comparata*, in «Stato e Mercato», n. 57, pp. 351-372.
- Bentley, A.F. (1983), *Il processo di governo. Uno studio delle pressioni sociali*, Milano, Giuffrè.
- Berman, S. (1997), *Civil Society and Political Institutionalization*, in «American Behavioral Scientist», 40, n. 5, pp. 562-575.
- Boix, C. e Posner D.N. (1998), *Social Capital: Explaining Its Origins and Effects on Government Performance*, in «British Journal of Political Science», 28, n. 4, pp. 686-693.
- Bourdieu, P. (1986), *The Forms of Capital*, in J. Richardson (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Westport CT, Greenwood Press, pp. 241-258.
- Byrk, A.S. e Raudenbush, S.W. (1992), *Hierarchical Linear Models*, Newbury Park, SAGE Publications.
- Coleman, J. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», n. 94, pp. 95-120.
- Curini, L. (2002), *Capitale sociale e microfinanza: sentieri di sviluppo. Un caso studio: l'Arsi e Bale – Etiopia*, tesi di dottorato, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

- Dasgupta, P. (1989), *La fiducia come bene economico*, in D. Gambetta (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi, pp. 63-95.
- (2000), *Economic Progress and the Idea of Social Capital*, in P. Dasgupta e I. Serageldin (a cura di), *Social Capital: A Multifaceted Perspective*, Washington DC, World Bank, pp. 325-424.
- Di Pasquale, D. e Glaeser, E.L. (1999), *Incentives and Social Capital: Are Homeowners Better Citizens?*, in «Journal of Urban Economics», 45, n. 2, pp. 354-384.
- Diani, M. (2000), *Capitale sociale, fiducia istituzionale e azione volontaria*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 30, pp. 475-512.
- Elster, J. (1983), *Ulisse e le sirene*, Bologna, il Mulino.
- (1997), *Economics*, Barcelona, Gedisa.
- Evans, P. (1996), *Government Action, Social Capital and Development*, in «World Development», Vol. 24 (6), pp. 1119-1132.
- Foley, M.W. e Edwards, B. (1999), *Is It Time to Disinvest in Social Capital?*, in «Journal of Public Policy», 19, n. 2, pp. 141-173.
- Fox, J. (1996), *How Does Civil Society Thicken? The Political Construction of Social Capital in Rural Mexico*, in «World Development», 24, n. 6, pp. 1089-1103.
- Fukui, K., Kurimoto, E. e Shigeta, M. (1997), *Ethiopia in Broader Perspective*, Ogawa, Shokado Book Sellers.
- Fukuyama, F. (1995), *Trust. The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, London, Hamish Hamilton.
- Gittel, R. e Vidal, A. (1998), *Community Organizing: Building Social Capital as a Development Strategy*, London, Sage Publications.
- Glaeser, E. (2000), *The Economic Approach to Social Capital*, in «NBER Working Paper», n. 7728.
- Grootaert, C., Gi-Taik Oh, e Swamy, A. (1999), *The Local Level Institutions Study: Social Capital and Development Outcomes in Burkina Faso*, World Bank, Social Capital Initiative, Working Paper, n. 17.
- Guttman, A. e Thompson, D. (1996), *Democracy and Disagreement*, Cambridge Mass., Harvard University Press.
- Hadenius, A. e Uggla, F. (1996), *Making Civil Society Work, Promoting Democratic Development: What Can States and Donors Do?*, in «World Development», Vol. 24, n. 10, pp. 1621-1639.
- Hardin, R. (1982), *Collective Action*, Baltimore, Johns Hopkins UP.
- Hirschman, A. (1984), *Getting Ahead Collectively: Grassroots Organizations in Latin America*, New York, Pergamon Press.
- Inglehart, R. (1997), *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*, Princeton, Princeton UP.
- Jackman, R.W. e Miller, R.A. (1998), *Social Capital and Politics*, in «Annual Review of Political Science», n. 1, pp. 47-73.
- Jordana, J. (1999), *Collective Action Theory and the Analysis of Social Capital*, in J.W. Van Deth, M. Maraffi, K. Newton e P.F. White-

- ley (a cura di), *Social Capital and European Democracy*, London, Routledge, pp. 45-71.
- Keohane, R. e Ostrom, E. (1994), *Local Commons and Global Interdependence: Heterogeneity and Cooperation in Two Domains*, in «Journal of Theoretical Politics», n. 4, pp. 403-429.
- Krishna, A. e Shrader, E. (2000), *Cross-Cultural Measures of Social Capital: A Tool and Results from India and Panama*, World Bank, Social Capital Initiative, Working Paper, n. 21.
- Levi, M. (1996), *Social and Unsocial Capital*, in «Politics & Society», Vol. 24 (1), pp. 45-55.
- Morduch, J. (1999), *The Microfinance Promise*, in «Journal of Economic Literature», Vol. XXXVII, pp. 1569-1614.
- Newton, K. (1999), *Social Capital and Democracy in Modern Europe*, in J.W. Van Deth, M. Maraffi, K. Newton e P.F. Whiteley (a cura di), *Social Capital and European Democracy*, London, Routledge, pp. 3-24.
- North, D. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge UP, trad. it. (1997), *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino.
- Olson, M. (1965), *The Logic of Collective Action*, Cambridge, Harvard UP, trad. it. (1983), *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Feltrinelli.
- Ostrom, E. (1990), *Governing the Commons: the Evolutions of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge UP.
- (1994), *Constituting Social Capital and Collective Action*, in «Journal of Theoretical Politics», 6, n. 4, pp. 527-562.
- (1996), *Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy and Development*, in «World Development», 24, n. 6, pp. 1073-1087.
- Otero, R. e Rhyne, E. (1994), *The New World of Microenterprises Finance*, Connecticut, Kumarian Press.
- Paldam, M. e Svendsen, G.T. (2000), *An Essay on Social Capital: Looking for the Fire behind the Smoke*, in «European Journal of Political Economy», 16, pp. 339-366.
- Pasquino, G. (1994), *La politica eclissata dalla tradizione civica*, in «Polis», VIII, n. 2, pp. 307-313.
- Platteau, J.P. (1994), *Behind the Market Stage Where Real Societies Exist – Part I*, in «Journal of Development Studies», n. 3, pp. 533-577.
- Portes, A. (1998), *Social Capital: its Origins and Applications in Contemporary Sociology*, in «Annual Review of Sociology», n. 24, pp. 1-24.
- Putnam, R. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton NJ, Princeton UP; trad. it. *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.
- (2000), *Bowling Alone*, New York, Simon&Schuster.

- Schneider, M., Teske, P., Marschall, M., Mintrom, M. e Roch, C. (1997), *Institutional Arrangements and the Creation of Social Capital: the Effects of Public School Choice*, in «American Political Science Review», 91 (1), pp. 82-93.
- Shepsle, K. A. (1989), *Studying Institutions: Some Lessons from the Rational Choice Approach*, in «Journal of Theoretical Politics», 1, n. 2, pp. 131-147.
- Spagnolo, G. (1999), *Social Relations and Cooperation in Organizations*, in «Journal of Economic, Behavior and Organizations», 38, pp. 1-25.
- Stolle, D. e Rochon, T. R. (1998), *Are All Associations Alike?*, in «American Behavioral Scientist», 42, n. 1, pp. 47-66.
- Ta'a, T. (1996), *Traditional and Modern Cooperatives among the Oromo*, in P.T. Baxter, J. Hultin e A. Triulzi (a cura di), *Being and Becoming Oromo*, Asmara, The Red Sea Press Inc.
- Tarrow, S. (1996), *Making Social Science Works across Space and Time. A Critical Reflection on Robert Putnam's Making Democracy Work*, in «American Political Science Review», 90, pp. 389-397.
- Taylor, M. e Singleton S. (1993), *The Communal Resource: Transaction Costs and the Solution of Collective Action Problems*, in «Politics & Society», 21, n. 2, pp. 195-214.
- Tendler, J. (1997), *Good Government in the Tropics*, Baltimore and London, The John Hopkins UP.
- Trigilia, C. (1999), *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Stato e Mercato», n. 57, pp. 419-440.
- Uphoff, N. (2000), *Understanding Social Capital*, in P. Dasgupta e I. Serageldin (a cura di), *Social Capital: A Multifaceted Perspective*, Washington DC, World Bank, pp. 215-253.
- Uslaner, E.M. (1999), *Democracy and Social Capital*, in M.E. Warren (a cura di), *Democracy and Trust*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Van Deth, J.W. (2000), *Interesting But Irrelevant: Social Capital and the Saliency of Politics in Western Europe*, in «European Journal of Political Research», n. 37, pp. 115-147.
- White, T.A. e Runge, C.F. (1995), *The Emergence and Evolution of Collective Action: Lessons from Watershed Management in Haiti*, in «World Development», 23, n. 10, pp. 1683-1698.
- Williams, B. (1989), *Strutture formali e realtà sociale*, in D. Gambetta (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino.
- Witt, U. (1986), *Evolution and Stability of Cooperation without Enforceable Contracts*, in «Kyklos», 39, pp. 245-266
- Woolcock, M. (1998), *Social Capital and Economic Development: toward a Theoretical Synthesis and Policy Framework*, in «Theory and Society», 27, n. 2, pp. 151-208.